

# **I'OSSERVATORE**

## **POLITICO LETTERARIO**



**LUGLIO 1970**

Rivista mensile diretta da Giuseppe Longo

Anno XVI - Numero 7

Padellaro  
Spaini  
Titta Rosa  
Clades  
Perri  
Nicastro  
Farina

Navarria  
Quargnolo  
Falzone  
Alzona  
Personé  
Bonetti  
Gorgerino

**Piccola antologia  
di Giuseppe Ungaretti**  
**Limiti e doveri  
della pubblicità**

Spedizione in abbonamento postale terzo gruppo



## LA « LIBERA PAROLA » DI CARLO PISACANE

di Gaetano Falzone

Pisacane fu anche giornalista: attività minore suggerita dalla febbre dell'azione che cerca la forma congrua per esprimersi. Fu collaboratore de *L'Italia del popolo* di Giuseppe Mazzini. Fu fondatore, direttore, collaboratore de *La libera parola*, il giornale probabilmente più raro del Risorgimento Italiano, il giornale il cui possesso portava direttamente al carcere chiunque, ma col quale egli volle veramente essere se stesso. Carlo Pisacane, « disertore delle Reali Bandiere », viveva a Genova vita difficile, quasi allo stremo delle forze economiche, avendo accanto nella difficoltà perenne, la donna che per amor suo aveva lasciato e il marito e i figli: Enrichetta De Lorenzo, compagna coraggiosa, fedele, forte nelle umiliazioni, accorta nel comprendere il proprio uomo; e una figlia che, dopo il tragico scioglimento della spedizione di Sapri, Giovanni Nicotera avrebbe adottato: un fiore, comunque, troppo presto spentosi, suggellando il destino così di Pisacane di non dover avere eredi, né propagazione, né conforto postremo. Era allora Pisacane uomo di anni trentotto; viveva del frutto di lezioni private; e di collaborazioni saltuarie e scarsamente redditizie; eppure i suoi studi, condotti in tali condizioni, riuscivano a portarlo a lavori e a conclusioni ardite e severe a un tempo. I suoi *Saggi storici politici militari sull'Italia* nascono dalla sua penna in quei giorni. L'autore non riuscirà a vederli stampati. Solo dopo la sua tragica morte quegli scritti appariranno in quattro volumi a Genova nel 1858 e a Milano nel 1860. Adesso possono ritrovarsi nella edizione curata per i tipi dell'«Avanti» da Aldo Romano insieme a tutte le altre opere sue.

Nella impossibilità di poter consegnare alle stampe codesti suoi *Saggi* e nell'ardore di vederne diffuso al più presto il pensiero per trasformarlo in azione, Pisacane pensò a un giornale che se ne



facesse portavoce in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno. « Io sono convinto — scriverà il 24 giugno 1857 nel suo *Testamento politico* consegnato a Jessie White Mario al momento della partenza verso il suo destino — che nel mezzogiorno dell'Italia la rivoluzione morale esiste; che un impulso energico può spingere le popolazioni a tentare un movimento decisivo, ed è perciò che i miei sforzi si sono diretti al compimento di una cospirazione che deve dare quello impulso. Se giungo sul luogo dello sbarco, che sarà Sapri, nel Principato citeriore, io crederò aver ottenuto un grande successo personale, dovessi pure lasciar la vita sul palco ». La *Libera parola* fu lo strumento col quale egli cercò di portare la rivoluzione morale esistente nel Mezzogiorno sul piano dell'azione. Al momento dell'azione egli lucidamente pensava che non sarebbe stato solo. « Combatteranno con me tutti i dolori e tutte le miserie d'Italia ».

Vediamola dunque questa collezione di una testata che sarebbe stata poi ampiamente sfruttata da libertari ed anarchici, da repubblicani e massoni, in Italia e in America. La collezione completa non esiste in alcun posto. Esemplari se ne trovano nell'Archivio Cadolini, nell'Archivio Mordini, nella Biblioteca Centrale del Risorgimento a Roma. Il Cadolini che ne fu collaboratore possedeva undici numeri del giornale nato nell'agosto 1856, l'ultimo dei quali recava la data del febbraio 1857; ma è certo che se ne pubblicarono posteriormente alcuni altri numeri. Due, tre? Ne ho ricercato le tracce nella corrispondenza ancora in gran parte inedita di Rosalino Pilo con Nicola Fabrizi.<sup>1</sup> Il 4 aprile 1857 Rosalino così scrive al Fabrizi: « La LP si è stampata ad elemosina di pochi amici ». Il 9 maggio 1857 Pisacane così scriveva al Cadolini: « La LP è morta, poi resuscitata e poi credo sotterrata per sempre ». In questo modo è da ritenere che la morte del giornale abbia preceduto solo di poco quella dello stesso Pisacane avvenuta, come è noto, il 2 luglio 1857 a Sanza sotto i bestiali colpi della gente che egli voleva redimere: *l'ignobile volgo* come egli, con rara, nobilesca espressione, aveva già scritto.

Vediamola questa collezione di un giornale, che da tempo merita di venire pubblicata anastaticamente, e della quale per esteso si conoscono solo i pochi pezzi pubblicati da Aldo Romano mentre i fascicoli che abbiamo distesi dinanzi a noi sono egualmente interessanti negli editoriali come nei brevi stelloncini, nelle cronache, nello spoglio dei periodici. La sua estrema rarità è colta subito da chi in-



vano la cerca nel « Dizionario del Risorgimento » del Rosi, pur tanto ricco e minuzioso; e la rinviene citata appena nella pur classica opera sul giornalismo mazziniano di Leona Ravenna Rodolico, mentre pochi, anche se acuti, sono i riferimenti che ne fa il Rosselli. Flora Casoni ha detto qualcosa intorno alla sua diffusione nell'Italia centro-settentrionale. Ersilio Michel ha dedicato ad essa un paio di paginette sulla « Rassegna Nazionale » del 1915.

Ebbe la *Libera parola* i suoi naturali nemici in tutti i governi, compreso quello piemontese; e naturale paura nello stamparla ne ebbero anche tutti i torchi dei tipografi di Genova, sì che a un certo momento la si dovette stampare segretamente presso la officina navale degli Orlando. Ebbe nemico anche il Mazzini. Così quest'ultimo infatti scriveva al Mordini il 1° gennaio 1857: « Invece di LP sarebbe d'uopo aiutare l'*Italia e Popolo* ed esigere che ogni sabato un numero fosse scritto appositamente per le province schiave: tirato, in carta sottile e diffuso ». Nel corso dello stesso mese ancora più apertamente ne scriveva ai « Fratelli di Genova »: « La LP non dovrebbe più rivivere. Purché si tratti sempre di causa delle varie province italiane, purché il numero settimanale destinato a contrabbandarsi sia ben fatto, i soccorsi offerti per quel giornale potranno venire al nostro ». Però un mese dopo l'*Italia e Popolo* cessa le pubblicazioni. Pisacane invece, pur affannato com'è, si aggrappa disperatamente a ultime risorse sue e di amici, e farà uscire ancora alcuni numeri (due, tre?).

Questa lotta contro il denaro, contro il tempo, contro gli stessi amici, appare nel nervoso svolgersi della ricordata corrispondenza tra Pilo e Fabrizi. Il 16 settembre 1856: « Il giornaletto LP zoppica per mancanza di fondi e per paura del tipografo, vivrà ancora, ma fa duopo che ci venghino aiuti anche di costà di moneta, sendo noi molto sfiancati di borsa ». Il 22 successivo: « Se hai ancora del n. 2 del giornaletto nostro mandacene essendo quasi esaurito, e imminente il 5 ». Il 17 febbraio 1857: « La notizia pervenutaci da Palermo la troverai per disteso nel n. 4 della LP. Ti mandiamo 100 copie del n. 3 e 100 del n. 4 e 100 d'uno scritto che vollero i nostri di Messina stampato... Della LP te ne mandiamo 100 copie per tu spedirne da costà in Girgenti, Siracusa, Terranova e Trapani. Kilborn (Fanelli. N. d'A.) è stato ed è sempre da noi provveduto di tutto quanto si è stampato e si stampa, tutte quelle volte che li pacchi speditici sono stati rifiutati e bruciati o a te portati ». Il 3 marzo: « Avremmo voluto



inserire nella LP ma siamo tutt'affatto privi di danaro di modo che la LP non sortirà più o morirà col n. 5». Infine la lettera del 14 aprile di cui già si è detto.

Che cosa c'è scritto sulla *Libera Parola* la cui apparizione nell'agosto 1856 si verifica non casualmente due mesi dopo quella del *Piccolo Corriere d'Italia* di Giuseppe La Farina? Già in questo volersi misurare con l'antico compagno di fede mazziniana, ed oggi ascoltato segretario generale della Società Nazionale, c'è una indicazione. Ma è il tempo altresì della polemica che gli unitari conducono contro il murattismo. Se da destra il La Farina combatte il murattismo, da sinistra lo aggredisce il Pisacane, ma non è qui l'accento nuovo della voce pisacaniana. C'è nel giornale che arriva misteriosamente nel Mezzogiorno d'Italia e circola come ghiotta e proibita mercanzia fra i borghesi che si affrettano immediatamente a incenerirlo, il baleno di una Nazione di cui fino allora né a Napoli né in Sicilia si era avuto presagio.

Nell'articolo *Avvenire dell'esercito napoletano* (1856, n. 2) si legge: «Napoletani, se mai sarete minacciati da invasione straniera... non balenate neppure un istante, dimenticate i rancori domestici e rovesciatevi sullo straniero. Dopo la vittoria poi potrete facilmente dettar legge e scacciare il tiranno che vi opprime». Fra le notizie sul n. 5 (supplemento): «...La codarda ipocrisia del governo inglese che impreca contro il Borbone mentre è l'amico e il protettore dell'Austria che tiranneggia anche più spietatamente le province lombardo venete». Fra le notizie estere del n. 6: «Qualunque siano i vantaggi ottenuti per pressione straniera sarà sempre un'umiliazione del paese. Lasciamo ai murattisti, rinnegati italiani, la speranza di esser protetti dalle flotte. I patrioti bisogna che si raccolgano in loro stessi... I napoletani si rammentino che un popolo il quale desidera che i stranieri decidono le loro interne quistioni è un popolo codardo ed indegno di libertà».

Ma cosa fa sorgere tanta confidenza in una nuova dignità della Nazione proprio fra le genti meridionali che ancora sono separate da troppi steccati, soprattutto tra Napoli e Sicilia? La confidenza risiede nella prospettiva di un nuovo dialogo tra Napoli e l'Isola. Lo steccato fu alzato all'epoca del Vespro, fu mantenuto dai dominatori successivi che, dividendo i due Regni, mirarono a prostrarne le forze, e salvare il loro potere, ma fu anche ragione e nutrimento di gelosie, di



invidie, di diffidenze, di congeniali e ultrasecolari antipatie che erano ancor fresche nel 1820, e ancor vive e attuali nel 1848. Contro questo steccato psicologico muovevano la parola e la speranza di Carlo Pisacane che ha accanto, in giornaliera consuetudine, il siciliano Rosalino Pilo, mentre sulle vie dell'esilio già peraltro napoletani e siciliani si sono incontrati a Genova, Torino, Firenze ed hanno accorciato le distanze politiche che ancora muovono a risentimento le sordide provincie di qua e di là dal Faro.

*I siciliani ai loro fratelli di Napoli* è l'articolo che nel supplemento al n. 5, costituisce il primo atto di questo auspicato dialogo. « In questo solenne momento — vi si legge — in cui avvinti allo stesso giogo pesa su noi la ferrea mano codarda del comune carnefice... guardiamoci in viso, o Fratelli, e con la sublime schiettezza di uomini liberi purificati dal martirio confessiamo al cospetto dell'Europa le colpe reciproche da cui rinacque la nostra schiavitù onde distruggerla per sempre; svegliamo del pari il santuario delle nostre nuove speranze, frutto di una lunga esperienza, di disinganni e sventure, e dalla profonda conoscenza dell'indole abietta, calcolatrice e spergiura dei nostri tiranni! ». Così il linguaggio dovrà essere dei messinesi che nel settembre 1848 soffrirono per la dura riconquista borbonica nonostante ogni loro generosa difesa; così dei palermitani che il 12 gennaio avevano sfidato a data fissa Ferdinando. L'umiltà della confessione deve essere piena perché ormai napoletani e siciliani debbono parlarsi con le mani strette le une alle altre. « Peccarono i nostri padri — confessano i siciliani — quando Ferdinando III e Carolina d'Austria fuggenti da Napoli imprecati e maledetti da voi, accoglievano fra le braccia con festose grida di forsennata esultanza ». Sembra balenare il pensiero di Crispi antiborbonico, ma non antinapoletano, ma c'è nel proposito confessato un fremito che un uomo politico come Crispi non avrebbe avvertito. Lucido e chiarovegliente come lo sarà poi fra pochi mesi partendo per l'estremo sacrificio Pisacane riconosce che si tratta di « ingenua confessione », ma che essa va fatta, ciò nonostante, « con voce alta », affinché subito dopo possa aversi il diritto di rimproverare ai napoletani che nel 1820 e nel 1848 essi avevano soffocato l'Isola, di « aver creduto al nipote di un re spergiuro... anziché ai fratelli che avevano i primi inalberato la bandiera a tre colori, l'emblema della nazionalità italiana... ».

In questo detto non c'è solo il rimpianto delle occasioni perdute,



e del sangue che di Cirillo e di Pagano fu lasciato versare dai siciliani, e degli insorti messinesi dai napoletani, ma il riconoscimento che la rivoluzione siciliana del 1848 era stata rivoluzione italiana non più agitata da ombre separatistiche, come purtroppo anche molto autorevolmente è stato scritto, e ahimé insegnato nelle scuole!

La *Libera Parola* è costretta esprimersi con circospezione su molti argomenti. Fra essi quello della forma istituzionale dello Stato non appena abbattuto il governo borbonico. Il pensiero comunque non troppo ascoso del Pisacane si coglie nella dinamica degli articoli. Nel primo numero si scrive che è da rinviare al giorno del trionfo la discussione sull'assetto politico. Nel quinto si polemizza col La Farina a proposito del suo opuscolo *Murat e l'unità italiana* dandogli praticamente del disonesto perché l'autore dopo essere stato repubblicano lavora adesso per Vittorio Emanuele II. Nel settimo si proclama infine che « la monarchia è impossibile ».

Nessuna circospezione invece viene usata nella indicazione del metodo da seguire per raggiungere l'obiettivo. Nell'articolo *Ove siamo, che faremo* si scrive a chiare lettere: « Insurrezione nazionale. La diplomazia non crea i fatti, ma li sancisce. La Nazione salvi la Nazione ». (n. 1). Nell'articolo *Lezione di rivoluzione*: « Quando una rivoluzione si ferma, dà addietro e rovina... La rivoluzione se è stazionaria muore. Il popolo non deve mai abdicare, mai lasciarsi dire che è stanco e che ha bisogno di riposo e d'ordine » (n. 2). Infine nell'articolo *Esempi all'Italia*: « Che cosa manca dunque all'Italia? Un primo nucleo di arditi che si faccia l'iniziatore della rivoluzione. Oggi il ragionare è inutile. Siete sicuri che una città, una provincia, è pronta ad insorgere? Formate un ardito disegno, fate massa, precipitatevi sui centri ove sono i governi... » (n. 5).

Qual meraviglia pertanto se Agesilao Milano, lettore assiduo de *La Libera Parola* usi la baionetta contro Ferdinando, e se un altro lettore come Salvatore Spinuzza cefaludese si faccia promotore di insurrezione antiborbonica con Francesco Bentivegna? Sublime coerenza è nel *Testamento politico* di Pisacane: « La baionetta di Milano — egli dettò — ha prodotto una propaganda molto più efficace che mille volumi scritti dai dottrinari che sono la vera peste del nostro paese e del mondo intero ».

Ma lo Stato, una volta creato dall'insurrezione, come dovrà affrontare, come dovrà risolvere i problemi amministrativi? Pisacane



non ignora il dissidio fra siciliani e napoletani. Non per nulla egli aveva studiato, con la sua competenza di critico militare, le vicende del '48 siciliano. In questa luce si comprendono le parole apparse sul secondo numero del 1857: « Voi siciliani sarete padroni delle vostre terre, dei vostri castelli, voi amministrerete le vostre sostanze ». Autonomia quindi ampia per la Sicilia nello Stato italiano, ma quale sarà il fondamento di tale Stato? « L'indipendenza assoluta del Comune — egli risponde — la bandiremo come base del nuovo patto sociale, come un principio inviolabile e superiore alla stessa volontà del popolo ».

Concessione demagogica questa alle plebi meridionali? Pisacane — che una recente storiografia tendenziale qualifica senza titubanze come socialista — non era in ogni caso, demagogo, anche se le plebi per lui non erano altro che « ignobile volgo ». Pisacane, per il vero, non era un *deraciné* come non lo era neppure Pilo. Era il figlio di Gennaro Pisacane, duca di S. Giovanni; era stato allevato dal colonnello Tarallo, suo padrigno; era stato fatto uomo alla Nunziatella. Scrivendo ciò che scriveva, non ingannava gli altri, né ingannava se stesso. Non inganna, né si inganna chi muove con gli occhi aperti verso l'olocausto. Egli credeva sinceramente che rientrasse nello interesse dell'Italia proprio una politica di larghissima indipendenza del Comune.

Per potere realizzare un siffatto programma nella sua terra costo « umanitario ma innanzi tutto italiano », come egli stesso si definiva, partì nel giugno 1857 per Sapri, e si lasciò ammazzare il 2 luglio a Sanza. Il giornale di opinione che egli aveva creato perché ne precedesse l'arrivo, e per il quale si era svenato affinché potesse circolare nel maggior numero di località, non era valso a illuminare le genti cui era destinato. Oggi è tuttavia un singolare documento del suo pensiero, tanto più interessante perché ancora pochissimo noto.

GAETANO FALZONE

---

<sup>1</sup> Questa corrispondenza tra il Pilo e il Fabrizi fa parte delle circa 400 lettere, in gran parte inedite, di Rosalino Pilo che appariranno fra breve, a mia cura, nella Biblioteca Scientifica dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.